

Dopo-voto difficile



Parla il dirigente della Quercia: «Per noi sarebbe suicida una scelta che salvasse gli equilibri spazzati dal voto. Disponibili al confronto ma per un nuovo sistema politico». La proposta Segni? «Interessante ma ambiguo il programma»

«Vecchi giochi, il Pds non ci sta»

Veltroni al Psi: le giunte primo banco di prova della svolta

«Senza furbie e ipocrisie» il dialogo tra Pds e Psi può segnare il passaggio verso la democrazia dell'alternanza. Ma a Botteghe Oscure sono vaccinati dalle «virate a sinistra» del Psi cui non sono corrisposti i fatti. Walter Veltroni indica un banco di prova: le giunte delle grandi città sabbazate per il 5 aprile. Assieme al governo per le riforme? «Nessun ottimismo», né vocazione alla «testimonianza».

MARCO SAPPINO

ROMA. Nella Dc domina l'incertezza. Quali garanzie politiche dà il Pds al suo elettorato che si muoverà senza toglierle le castagne dal fuoco?

Un dato è certo: noi siamo tornati al centro della vita politica. E lo dobbiamo al duplice valore che caratterizza l'esito del voto. Si sancisce, con la parabola del quadripartito, l'epilogo di tutto un ciclo politico della storia italiana...

Alcuni dei callibri della Dc recalcitrano all'idea di stendere il certificato di morte dei vecchi equilibri.

S'accomodino. Se il giudicano ancora possibili e opportuni, affido, fino alla prova delle grandi questioni istituzionali e sociali sul tappeto. Tanti auguri! Noi andremo all'opposizione...

Il secondo valore del voto?

Il nostro risultato. Il nuovo sistema politico produrrà la tramutazione di tutti i protagonisti storici della prima fase attraversata dalla democrazia repubblicana. Ma noi questo salto l'abbiamo già compiuto. Con un processo doloroso, travagliato, straordinario, siamo passati dentro questa porta stretta. Bene. Dovranno passarci anche la Dc e il Psi. Piaccia o no, dovranno rompere

con i tradizionali schemi e le comode rendite di posizione sopravvissute fino all'altro ieri. Quante categorie e suggestioni, che hanno segnato un'intera stagione, nel giro di un paio d'anni si sono esaurite: addio patiti di ferro tra vertice dc e Craxi, maggioranze a cinque o a quattro, «onda lunga» socialista e «sorpasse» a sinistra. La stessa campagna destabilizzante legata alle «picconate» del Quirinale suona ormai fuori tema. Il messaggio delle urne è: l'Italia vuole un nuovo sistema politico. Qualsiasi nostra scelta che andasse nella direzione di ricostituire il gioco dei vecchi equilibri, magari in forme diverse, sarebbe una scelta suicida.

Sul giornale campeggia la ripresa di dialogo a sinistra. Dal Psi Martelli tende la mano al Pds. Ma quale solidità, quale credibilità politica può avere un confronto ambizioso se la correzione di rotta del Psi non parte dall'esplicita ammissione che s'è esaurita la linea di alleanza con la Dc cavalcata fino alla vigilia del voto?

Abbiamo visto in molte occasioni il gruppo dirigente socialista compiere qualche apertura di credito, accennare virate a sinistra. Quasi mai è seguito



Walter Veltroni dirigente del Partito democratico della sinistra

ranze, il potere d'interdizione del Psi. Ma la posizione di Martelli è la posizione del Psi?

Naturalmente attendiamo di saperlo. Martelli, per esempio, abbandona una certa ideologia della prospettiva di «unità socialista». Amato invece, a quanto leggo sul *Manifesto*, ricomincia un po' in quello schema ormai desueto. C'è un'unità via via utile per sciogliere i dilemmi: cercare una convergenza sulla base di un solido programma. Io non dimentico mai che la sinistra italiana è un arco di forze più ricco e articolato di quanto non rappresenti da soli il Pds e il Psi. Ma per arginare la frammentazione, per contrastare il rischio della dispersione, contano le scelte politiche. Sarebbe importante in questo senso che le diverse forze della sinistra convergessero sulla linea della democrazia dell'alternanza. È il terreno del 5 aprile scuote le stesse giunte di molte grandi città: da Roma a Milano, da Firenze a Torino. Ecco un campo in cui i dirigenti del Psi possono dimostrare che intendono marciare verso l'alternativa. Il Pds li aspetta alla prova dei fatti.

Si corteggia il Pds. Come resistere alle tentazioni?

Bisogna diffidare di due pericoli opposti. Il primo scoglio da evitare è l'atteggiamento di chi vede per la prima volta di schiudersi la possibilità di entrare al governo e si precipita senza guardiar bene dove va: una simile sabbazità, in fondo, sta dietro l'idea del *governissimo*. Il secondo scoglio è l'«opposizionismo», quel ritirarsi pregiudizialmente che stride con la stessa tradizione del Pci. Il Pds è nato per dare una ri-

sposta alla crisi dello Stato e ha sulle spalle una grande responsabilità nazionale. Non vogliamo esercitarla nello spirito dell'emergenza, vogliamo esercitarla per contribuire a costruire il nuovo sistema politico. Ciò che non faremo è chiuderci in una posizione di testimonianza e arroccamento.

Il primo passo utile?

L'elezione dei presidenti delle due Camere, e quella dei presidenti delle commissioni parlamentari, sganciate da ogni accordo che investa le prospettive di governo.

Ma un governo va indicato.

Per scandire l'avvio di una fase davvero diversa, un nuovo governo dovrebbe innanzi tutto nascere applicando l'articolo 92 della Costituzione: la scelta dei ministri spetta al presidente del Consiglio. Perché il Pds possa impegnarsi, in ogni caso, determinante è il profilo programmatico: riforma istituzionale ed elettorale (inclusa l'elezione diretta dei sindaci), risanamento economico e sociale (dalla scala mobile al fisco, al debito pubblico), interventi per moralizzare la vita pubblica (cominciando dal liberare le banche dai partiti).

Segni s'è autocandidato a Palazzo Chigi. Come valuta la sua mossa il Pds?

Posso dire la mia. La proposta di Segni contiene molti aspetti interessanti, anche se rimane ambiguo il suo quadro programmatico. Ma lui aspettava innanzi tutto una risposta dalla Dc. L'aspetta ancora.

Il Pds auspica un «governo di svolta». Guidato da una personalità indipendente?

L'indipendenza non si misura sull'appartenenza a un partito

Delegittimata dal voto la coalizione cerca alleati. Il Pds: «Azzerreremo tutto». Nervosismo in casa Psi.

Palazzo Marino, giunta Borghini a rischio

Delegittimata dal risultato del 6 aprile, la giunta comunale di Milano guidata dall'ex pidessino Piero Borghini vacilla. I sette partiti dell'alleanza sono scesi al 36 per cento dei consensi popolari. Sindaco e Psi parlano di necessità di allargamento della maggioranza e tornano a guardare a sinistra. Ma il Pds risponde: «Prima bisogna azzerrare». Intanto il Pds minaccia di lasciare.

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. Piero Borghini è in difficoltà. «Inventato» da Craxi, alla vigilia di Natale, sindaco di Milano col compito arduo di salvare la città dallo «scandalo» e dall'ingovernabilità, dopo poco più di due mesi dall'elezione si trova già con le spalle al muro. Sui centri del potere pubblico meneghino il 5 aprile ha colpito duro. E Palazzo Marino non fa eccezione. Le proiezioni sul consiglio comunale del risultato elettorale disegnano un quadro impietoso. La maggioranza a sette - Dc, Psi, Pensionati, Pli, Psdi, Lega Nuova e Unità riformista - raccolta a stento attorno all'ex migliorista pidessino si ritrova delegittimata politicamente e falcidiata nei numeri. La Dc scenderebbe da 16 a 14 consiglieri, il Psi da 16 a 11; Lega nuova e Pensionati, addirittura, sparirebbero. Unici a far segnare un «più uno» sarebbero 80 consiglieri la coalizione potrebbe contare soltanto 30 voti contro i 41 attuali. E si riaprono i giochi.

Piero Borghini è esplicito. Alla ricerca di una nuova legittimazione politica, parla dell'allargamento della maggioranza come di un dogma, qualcosa cioè di cui non c'è nemmeno bisogno di discutere. «È nello spirito del voto», dice. Pensa al Pri, ai Verdi e anche al Pds. L'unica cosa a cui proprio non pensa è a dimettersi. Ma sul voto milanese pesano anche gli scandali - ultimo quello del Pio Albergo Trivulzio - che hanno visto coinvolti esponenti di primo piano del Garofano: «Ino a costringere alle dimissioni l'assessore ai Lavori pubblici Alfredo Mosini». Dimissioni che si intrecciano con la nomina, prevista per la prossima settimana, di due assessori tecnici indicati - in attuazione degli accordi di gennaio - dal Pli. A tener loro caldo il posto ci hanno pensato fino ad ora, come assessori a termine e senza delega, il ministro liberale Egidio Stella e l'ex capogruppo socialista Pino Cova. Il primo si è dimesso, il secondo fa le bizze. Visto che con l'abbandono della scena di Mosini si è reso libero un posto in più, vorrebbe barattare la sua uscita con il reintegro nella funzione di capogruppo (ruolo svolto in questi mesi dall'ex sindaco e neo onorevole Paolo Pillitteri). Ma, vista l'aria di resa dei conti che spirava in questo dopo voto in casa socialista, nulla è scottato. Decideranno, martedì prossimo, gli organismi di partito. In discussione, però, potrebbe essere messa l'intera strategia del Psi milanese.

Costituente, delle riforme, di svolta programmatica, di sinistra-centro: fioriscono le formule per il futuro di palazzo Chigi. Il voto del 5 aprile ha messo in pensione anche il vocabolario più accreditato della nostra vecchia politica.

Il prossimo governo? Sarà un neologismo

Governo del presidente, governo costituente, governo delle riforme, oppure di «svolta programmatica»: il voto del 5 aprile ha terremotato anche il lessico politico, ha messo in pensione il vecchio quadripartito, reso impronunciabile il pentapartito e impercorribile il governissimo. Siamo oggi davanti ad un fiorire di formule, di ipotesi politiche e di gabinetto. Alcune si somigliano, altre no: eccole.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Fino alla sera del 4 aprile le formule magiche erano tre: in cima ai pensieri di Craxi, Andreotti e Forlani c'era il quadripartito, oltretutto la perfetta continuità, suggestiva stavolta da un patto d'acciaio tra Psi e Dc magari con Bettino a Palazzo Chigi e un democristiano amico al Quirinale. I più fantasiosi e timorosi arrivavano a spingere le loro previsioni al vecchio inossidabile pentapartito col ritorno all'ovile di

verissimo aveva però alcune pre-condizioni: che il Pds andasse proprio male alle elezioni, che la Dc tenesse e che magari il Psi diventasse prima forza a sinistra. Poi... poi c'è stato il terremoto. Il quadripartito è morto. Il pentapartito formalmente ce la farebbe ma nessuno ha ora il coraggio di proporlo. Il governissimo i numeri li avrebbe ma è forse la formula meno praticabile: mancano i presupposti politici e il Pds non ha aspettato neppure un giorno per far sapere che non ce ne parla, neppure per scherzo. Bruciate le vecchie formule torna ad esercitarsi la «fantasia» politica. Mai come stavolta la parola governo è stata circondata di aggettivi e di attributi: costituente, di svolta programmatica, del presidente, a termine, di tecnici. Cerchiamo di orientarci in questo dizionario della politica scomposta anch'esso dal voto del 5 aprile.

Il governo del presidente è l'idea più vaga. L'ha fatto battere Cossiga che minaccia i partiti: o si trova una soluzione subito oppure darà l'incarico a qualcuno di suo gradimento. Con quale maggioranza? per fare che cosa? Mistero. Ma non gli dà retta nessuno (e il Pds torna a chiedere che se ne vada).

Governo delle riforme è invece la formula di Mario Segni. Il leader referendario si auto-candida a guidare un governo che raccoglie in Parlamento, attorno ad alcune proposte di riforma istituzionale, una maggioranza non contrattata. Segni pensa sostanzialmente alle riforme contenute nel pacchetto dei referendum. Quindi maggioranza di governo e onestamento delle riforme dovrebbero sostanzialmente coincidere. Ha avuto un tiepido cenno di interesse da La Malfa e l'attenzione di Orlando. Il Pds guarda alla cosa so-

prattutto per il segno di rottura del sistema dc. La Dc è contraria e parla di «sproporzione tra le ambizioni personali e il compito politico»: è lo stop ad una ipotesi di governo ma anche all'emergere di un leader interno.

Governo costituente: l'espressione è di De Mita. Un governo che nasce dall'accordo col Pds e che comprende tutti i maggiori partiti (qui il presidente democristiano non ha voluto far numeri e nomi) destinato a durare un anno, un anno e mezzo. Non un governo, però, che abbia alla base un accordo sui contenuti della riforma elettorale, ma una sorta di gabinetto di garanzia «che si occupi di amministrare la cosa pubblica e lasci piena libertà al Parlamento di discutere la nuova carta fondamentale, cominciando dalla riforma elettorale. Qualcosa di simile avvenne nella fase costituente nel 1946. Ma quale sarebbe il

programma di questo governo? Nessuno, dovrebbe tener tutto congelato per un anno, cominciando dalle scelte economiche. C'è poi il **sinistra centro:** a dire il vero nessuno lo chiama così. Martelli, che lo ha lanciato in questi giorni preferisce non dargli un nome, ma proprio lui qualche mese fa aveva usato queste espressioni che mimava il vecchio centro sinistra con un mutamento di egemonia. L'ipotesi di Martelli parte, più che dalla formula di governo, dal rapporto a sinistra. Intanto, dice Martelli, non è un allargamento della maggioranza, è l'apertura di un dialogo mirato a metter in piedi un programma comune della sinistra. Sulla base di questo si dovrebbe trattare con la Dc per formare un governo di transizione che avrebbe il compito di fare le riforme e, dopo una legislatura di transizione, di puntare all'alternativa.

La formula è ambiziosa, l'apertura del tutto inedita: il problema è, però, proprio nella «inevitabilità» del rapporto con la Dc e nell'oscurità dei programmi.

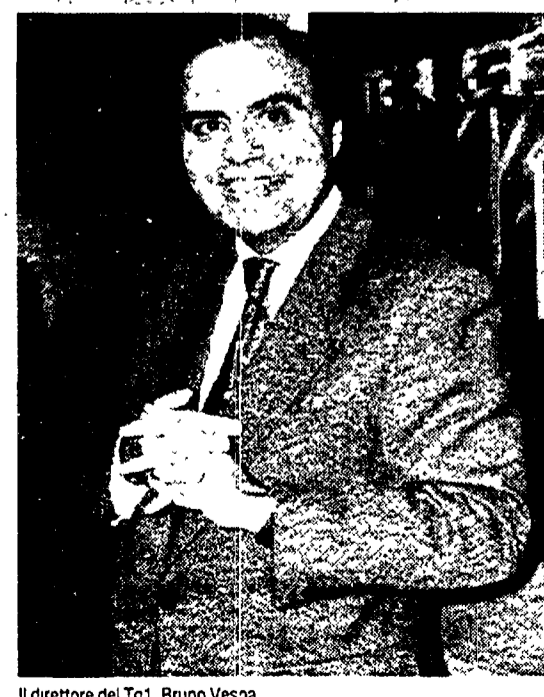
E svolta programmatica è proprio l'espressione usata dal Pds. A Botteghe Oscure si guarda con attenzione all'apertura socialista ma si mettono le mani avanti su due questioni: il governo del dopo 5 aprile deve rompere col passato, segnare la fine dell'era democristiana, avere alcuni punti di programma chiari (fisco, difesa del salario reale, moralizzazione, fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno) e garantire che si vada alla riforma elettorale. Occhietto non va da Cossiga per le consultazioni informali dell'uomo del Quirinale, ma apre invece un tavolo a sinistra: un dialogo a tutto campo con Rifondazione, Rete, Verdi e Psi.

La formula è ambiziosa, l'apertura del tutto inedita: il problema è, però, proprio nella «inevitabilità» del rapporto con la Dc e nell'oscurità dei programmi.

E svolta programmatica è proprio l'espressione usata dal Pds. A Botteghe Oscure si guarda con attenzione all'apertura socialista ma si mettono le mani avanti su due questioni: il governo del dopo 5 aprile deve rompere col passato, segnare la fine dell'era democristiana, avere alcuni punti di programma chiari (fisco, difesa del salario reale, moralizzazione, fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno) e garantire che si vada alla riforma elettorale. Occhietto non va da Cossiga per le consultazioni informali dell'uomo del Quirinale, ma apre invece un tavolo a sinistra: un dialogo a tutto campo con Rifondazione, Rete, Verdi e Psi.

«È necessario riaprire un dialogo a sinistra e, in particolare, col Psi» - afferma il segretario cittadino della Quercia Roberto Cappellini - «ma non ha senso dire che bisogna allargare la maggioranza di Palazzo Marino ripartendo dalla situazione attuale. È necessario azzerrare». In altre parole, per il dirigente del Pds milanese, Piero Borghini deve lasciare libero il campo. E in casa della Quercia si parla anche (il più esplicito) è il leader dell'area comunista Marco Fumagalli di un possibile ricorso anticipato alle urne. Il motivo? «A condurre la riflessione critica e autoriflessiva su quanto è avvenuto in questi mesi - spiega ancora Cappellini - non possono essere gli stessi uomini che hanno rotto il Pds, sparato la sinistra e riportato la Democrazia cristiana al governo della città». Uomini bocciati dagli elettori. Non è un caso Borghini sosteneva l'ine-

Il direttore del Tg1 attaccato per aver sostenuto che il suo editore di riferimento è la Dc, come la Fiat lo è per la «Stampa». Il vaticanista Vittorio Citterich gli ricorda il documento pastorale «Aetatis Novae» che richiama ai doveri del servizio pubblico.



Il direttore del Tg1, Bruno Vespa

Tutti contro Vespa, adesso anche i cattolici

Il direttore del Tg1, Bruno Vespa, viene ora attaccato anche dall'area cattolica per aver dichiarato che il suo «editore di riferimento» è la Dc, come la Fiat lo è per la «Stampa». L'«Avenire» ha pubblicato un durissimo articolo del vaticanista del Tg1 Vittorio Citterich - ispirato al recente documento pastorale «Aetatis Novae» - che richiama ai doveri del servizio pubblico. Mercoledì assemblea di redazione.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Bruno Vespa, attaccato dalla Dc, criticato dalla sua redazione, adesso viene accusato anche dagli ambienti cattolici. Il direttore del Tg1, dopo aver incassato la miccia delle polemiche indicando nella Dc il suo «editore di riferimento» (ed è stato poi costretto ad un tardivo dietro-front

dallo stesso direttore generale Gianni Pasquarilli); dopo essere sceso in scontro aperto con il Comitato di redazione che gli ricordava che «la legge di riforma della Rai non è mai stata abrogata... non è stata istituzionalizzata né la presenza dei partiti né la lottizzazione» ha cercato - con le ultime

dichiarazioni - di avallare piuttosto l'immagine di un «direttore cattolico». E di dimostrare che proprio per questo non si sentiva, in realtà, un paladino delle «signorie dei partiti».

«La cultura cattolica, come punto di riferimento, non è in alcun modo equiparabile alla Rai o a questa o quella aggregazione partitica», Vittorio Citterich, giornalista vaticanista del Tg1, ha accusato ieri il suo direttore dalle colonne dell'«Avenire» per aver sostenuto che il referente editoriale del Tg1, è la Dc, come la Fiat lo è per La Stampa e il Corriere. L'articolo di Citterich, dal titolo severo «La tradizione perduta dello storico Tg1», ispirato anche alla lettera pastorale del cardinale Martini di alcuni mesi fa sui temi dell'informazione, ri-

costata cinque anni di lavoro, che individua nell'informazione l'espressione della cultura moderna e che quindi indica in questo settore un nuovo impegno, legato però ai valori tradizionali).

Citterich, a cui Vespa aveva censurato, un anno fa, durante i giorni della guerra contro Saddam Hussein, un servizio sulla posizione pacifista del Vaticano, scrive: «Dalla linea bellista prescelta durante la guerra del Golfo che ha oscurato persino la voce del Papa, alle censure contro i referendum Segni, alle rudimentali osservazioni sulle elezioni a Brescia, ai recenti interventi di banalizzazione elettorale, si è andato disperdendo il patrimonio originario del Tg1. Un patrimonio individuato nella «linea di equilibrio, di com-

pietezza, di orientamento sui valori di crescita civile e culturale, che è stato tracciato da Emilio Rossi e proseguito da Albino Longhi, direttori «storici» del Tg1». Diretori, quelli, non lottizzati? Citterich non lo nega, ma avverte che si tratta di «un contenuto meno ingabbiato da un certo tipo di parzialità e signoria».

È Corrado Augias, su *Repubblica*, a far cenno a un altro direttore: Nuccio Fava. Allora scrive Augias, quel Tg non era meno democristiano di oggi nel connotato di fondo. Fava dimostrava però una sua autonomia rispetto al suo «segretario di riferimento», che Vespa non ha mai avuto, o se l'ha avuta non l'ha mostrata. Proprio s'è quest' autonomia, tra l'altro, Fava s'è giocato il posto.

La redazione del Tg1 si troverà a discutere tutta insieme mercoledì prossimo - non più martedì -, in un'assemblea del nuovo «caso» esplosivo in questi giorni, e che sta travolgendo Vespa, lasciato solo anche dagli amici di partito interni alla Rai (l'Associazione dirigenti, di ispirazione democristiana, ha giudicato le sue dichiarazioni «gravi e inaccettabili»). L'intervista rilasciata dal direttore del Tg al *Corriere della Sera* il giorno dopo il voto, infatti, può tornare a sollevare il problema della lottizzazione all'interno della Rai, è stata letta (dallo stesso Roberto Formigoni) come un'inecuarabile teorizzazione di un modo greve di intendere la «signoria dei partiti» o di una parte dei partiti.

La redazione del Tg1 si troverà a discutere tutta insieme mercoledì prossimo - non più martedì -, in un'assemblea del nuovo «caso» esplosivo in questi giorni, e che sta travolgendo Vespa, lasciato solo anche dagli amici di partito interni alla Rai (l'Associazione dirigenti, di ispirazione democristiana, ha giudicato le sue dichiarazioni «gravi e inaccettabili»). L'intervista rilasciata dal direttore del Tg al *Corriere della Sera* il giorno dopo il voto, infatti, può tornare a sollevare il problema della lottizzazione all'interno della Rai, è stata letta (dallo stesso Roberto Formigoni) come un'inecuarabile teorizzazione di un modo greve di intendere la «signoria dei partiti» o di una parte dei partiti.